

# Alcune considerazioni sulla guerra

Autor(en): **Bianchi, Giancarlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista Militare Ticinese**

Band (Jahr): **12 (1939)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-241939>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

# RIVISTA MILITARE TICINESE

ESCE OGNI DUE MESI

*Direzione e Redazione:* Col. A. BOLZANI — Capit. D. BALESTRA, Lugano

*Amministrazione:* I<sup>o</sup> Ten. G. BUSTELLI — Ten. T. BERNASCONI

ABBONAMENTI: Per un anno: nella Svizzera Fr. 3.— - C. Ch. post. XIa 53 - Lugano

## Alcune considerazioni sulla guerra

### I. PARTE

#### 1. FONDAMENTO POLITICO DELLA GUERRA

Benchè tutti sappiano di cosa si intende parlare quando si dice « guerra », pure la spiegazione di questo concetto è tutt'altro che impresa facile. Si può anzi affermare che una formula definitiva esprime il senso della parola « guerra » non è stata ancora trovata.

occupati di questo problema: tuttavia i loro risultati non sempre concordano. Martens doveva concludere, nel 1887, che le definizioni esistenti sono estremamente variate <sup>1)</sup>: tale osservazione vale ancora oggi.

Lo stesso istituto di Diritto Internazionale, in un manuale di leggi di guerra <sup>2)</sup> compilato ad Oxford da una sua commissione, di cui facevano parte anche due Svizzeri (A. Rivier e G. Moynier), non ci dà una definizione della guerra. Solo nella prefazione dice che « elle apparaît comme la seule issue possible des conflits qui mettent en péril l'existence des Etats, leur liberté, leurs intérêts vitaux ».

<sup>1)</sup> de Martens F. — *Traité de droit international*, t. III, l. IV., ch. II. — Librairie Marescq, Paris, 1887.

<sup>2)</sup> *Les lois de la guerre sur terre*, manuel publié par l'Institut de droit international. — Librairie C. Muquardt, Bruxelles et Leipzig, 1880.

L'inglese Phillimore <sup>1)</sup>, in modo forse semplicistico, ma certamente efficace, dice che la guerra è una lite terribile (a terrible litigation) fra gli Stati. Per la maggior parte degli scrittori essa è un fenomeno politico, e più precisamente l'evoluzione delle relazioni politiche esistenti fra gli Stati. Così, per esempio, pensava lo scrittore prussiano v. Clausewitz, affermando ripetutamente questo concetto: *der Krieg ist nichts als die fortgesetzte Staatspolitik mit anderen Mitteln.*

Bluntschli a sua volta parla della guerra come dell'auto-difesa armata di uno Stato in contesa con un altro Stato (*Krieg ist die bewaffnete Selbsthilfe einer staatlichen Macht im Widersreit mit einer anderen staatlichen Macht*).

Il col. Rüstow ci dà una definizione che sembra la migliore: guerra è la procedura stabilita fra due Parti politiche per il raggiungimento di scopi politici mediante le loro forze armate organizzate <sup>2)</sup>. Questa definizione ha il vantaggio di includere anche le guerre civili, che sfuggono invece ad alcune delle precedenti.

Il fondamento politico della guerra raccoglie dunque un consenso quasi generale. E non si può immaginare infatti una guerra che non sia stata preceduta da un intenso lavoro diplomatico, tendente a risolvere gli interessi dei vari paesi. Quando questo lavoro si è dimostrato inutile, non ha cioè dato risultati soddisfacenti per le parti in contesa, queste ricorrono alla forza delle proprie armi. Il conflitto armato non è dunque altro che una tappa, e non l'ultima, delle relazioni fra gli Stati. I trattati di pace che seguono segnano un'altra tappa nelle relazioni stesse, ove predomina l'autorità del vincitore.

Considerata sotto questo punto di vista la guerra appare come un fenomeno inevitabile e naturale.

Contrariamente a questa realtà, si è creduto, specialmente dopo la guerra mondiale del 1914 - 18, di poter sostituire i conflitti armati mediante l'istituzione di una organizzazione superiore con funzioni di arbitraggio, che dovesse pronunciarsi nelle vertenze tra Stato e Stato, e alle decisioni della quale questi do-

---

<sup>1)</sup> Phillimore: *International Law*, v. III, p. 2.—

<sup>2)</sup> *Krieg ist das planmässige Verfahren zweier politischen Parteien gegen einander mittelst ihrer organisierten Streitkräfte zur Erreichung politischer Zwecke* (Rüstow: *Kriegspolitik und Kriegsgebrauch*, p. 2. — Ed. Schultess, Zürich, 1876).

vessero rimettersi. In altre parole, si è domandato allo Stato di rinunciare ad uno dei diritti che erano sempre stati di sua competenza, ossia di farsi giustizia da se medesimo.

Come lo fa notare Beaufort <sup>1)</sup>, è da questo concetto che è nata la Società delle Nazioni.

## 2. LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI E LA GUERRA

Se noi ammettiamo che la Società delle Nazioni ha fallito il suo scopo (basti pensare al numero rilevante delle guerre combattute dalla sua fondazione e che ancora si stanno combattendo) abbiamo una prova che i conflitti armati entrano nell'ordine naturale delle cose, e che il sogno di una pace perpetua è pura chimera.

Volendo appellarci all'autorità di insigni filosofi e militari, troviamo conferma ripetutamente di questo concetto. Se può infatti apparire unilaterale la considerazione di Spinoza che la guerra è l'esercizio di un diritto naturale del forte rispetto al debole, non può però non essere accettato il parere di Moltke che scriveva a Bluntschli: « La paix perpetuelle est un rêve, et ce n'est même pas un beau rêve. La guerre est un élément de l'ordre du monde, établi par Dieu. Les plus nobles vertus de l'homme s'y développent, le courage et le renoncement à soi même, la fidélité au devoir et l'esprit de sacrifice. Le soldat donne sa vie. Sans la guerre le monde croupirait et se perdrait dans le matérialisme ».

Se Moltke fa entrare la guerra nell'ordine del mondo stabilito da Dio, de Maistre va ancora più lontano. Per lui la guerra è divina, perchè è la legge universale. Mediante la guerra gli uomini assurgono alle più alte virtù e ai grandi fatti d'armi.

Anche lo storiografo germanico Treitschke sostiene impetuosamente che la guerra è una necessità assoluta ed inevitabile. Sembra però esagerare quando afferma che quelli che vogliono abolire la guerra « attaccano i sentimenti più santi e più lodevoli della natura umana ».

Siccome è invece da ritenere che pieni di sentimenti « santi e lodevoli » fossero i fondatori della Società delle Nazioni, vogliamo ricercare qualcuna delle cause dell'insuccesso incontrato da questa istituzione internazionale.

<sup>1)</sup> D. Beaufort: *La guerre comme instrument de secours ou de punition*. — Ed. Martinus Nijhoff, La Haye, 1953.

Sfogliando l'opera citata di Rüstow, si vede che già nella seconda metà del secolo scorso si agitava la questione di sostituire la guerra con un tribunale arbitrale europeo (Europäisches Schiedsgericht).

Si obbiettava già fin da quell'epoca che un simile tribunale europeo non avrebbe avuto potere giurisdizionale su tutti gli Stati del mondo. D'altra parte, anche volendo prendere l'espressione « europeo » in senso lato, ossia che a questo tribunale fossero sottomessi i paesi civili di tutto il Globo, quella parte dell'umanità costituita di popoli allo stato primitivo e selvaggio vi sfuggirebbe ancora. Già da questa prima osservazione risulta l'impossibilità di impedire totalmente le guerre.

In secondo luogo, a un tribunale di questo genere sarebbe difficilissimo giudicare le cause delle lotte intestine di uno Stato. Le guerre civili non verrebbero dunque impedito.

Queste osservazioni, fatte nel 1876, sembrerebbero dedotte da una critica alla Società delle Nazioni, solo che si tenga presente che questo istituto, nonostante la buona volontà dei suoi aderenti, non è riuscito a impedire la guerra fra due Stati che ne facevano parte (Italia ed Etiopia), nè la guerra civile spagnuola.

Sotto il titolo « Le drame de la S. d. N. », W. d'Ormesson scriveva nel « Figaro » del 29 gennaio 1938: « Tre errori all'origine della Società delle Nazioni: Primo, il « difetto » americano... Secondo, un universalismo spinto alla più assurda espressione... Terzo, un eccessivo giuridismo... »

A noi interessano i primi due punti. Gli Stati Uniti, rifiutando di far parte dell'istituzione creata per loro iniziativa, le hanno inferto fin dalle origini un colpo gravissimo, privandola di quell'universalità che avrebbe dovuto essere la sua forza. Universalità intesa in modo intelligente. Non è ragionevole pensare che il vuoto lasciato fin dal principio dall'assenza degli Stati Uniti fosse da riempire ammettendo nella Società Stati tanto poco importanti che della loro scomparsa nessuno si è accorto e nessuno si accorgerebbe.

Le sanzioni previste dall'art. 16 del Patto, che avrebbero dovuto impedire o porre dei limiti ad una guerra, erano comprensibili nel quadro di una universalità così intesa, nel senso cioè che tutti gli Stati importanti per la loro politica finanziaria

e militare vi prendessero parte. Si è visto invece che al momento di applicare le sanzioni, alcune delle Potenze più significative in questi campi non si trovavano vincolate da nessun impegno verso la Società, sia perchè non ne avevano mai fatto parte (Stati Uniti), sia perchè ne erano uscite precedentemente (Germania e Giappone).

Le conseguenze della mancata partecipazione alle sanzioni di questi tre Stati sono note. Risulta evidente che minimo sarebbe stato l'effetto se ad esse non avessero aderito tre piccoli Stati (a puro titolo di esempio Haiti, Dominicana e Yemen) che se ne trovarono invece vincolati, facendo parte del consesso equiparati in diritti alle maggiori Potenze.

Si noti che trascinando piccoli Paesi all'applicazione delle sanzioni, questi possono soffrirne ancor più dello Stato che si vuol punire. In seno alla Lega, dunque, ad una fittizia uguaglianza in diritti corrisponde una disuguaglianza nei doveri, data la disparità dei sacrifici imposti ai vari Stati. Inoltre la disparità organica fra gli Stati che vi aderiscono costituisce una difficoltà immediata nella composizione delle discordie. Perchè se è da tutti riconosciuto, tanto ai paesi grandi che a quelli piccoli il diritto all'esistenza e al suo miglioramento, nondimeno è il più forte che ha generalmente i migliori mezzi per far valere questo diritto di fronte agli altri in caso di contrasto.

Altra debolezza della Società delle Nazioni, e forse la fondamentale, è la mancanza di un adeguato potere esecutivo. Con ciò ci riaccostiamo a Rüstow, che parlando del tribunale arbitrale europeo, dice che solo un esercito potrebbe essere l'esecutore materiale delle sentenze da esso emanate. Un esercito, tale da incutere timore anche allo Stato più agguerrito, messo a disposizione della Società delle Nazioni (sorvoliamo le difficoltà costitutive di un tale esercito) potrebbe supplire alla mancanza di universalità delle sanzioni previste all'art. 16.

Ma reprimere la guerra con la minaccia di una guerra, è porre ancora questa come fattore ultimo e decisivo.

Perciò non si fa del disfattismo affermando che la S. d. N. ha fallito il suo scopo; le cause dell'insuccesso vanno ricercate nell'organizzazione stessa del grande istituto internazionale.

Forse in avvenire si troverà qualche cosa di meglio per sostituire la guerra. Ma fin che la società umana sarà organiz-

zata come lo è attualmente, con degli Stati che hanno interessi vitali da far valere che vengono spesso in contrasto, la forza delle armi è destinata a rimanere ultima soluzione dei conflitti.

### 3. TENTATIVI PER UNA PACE DURATURA

Non si vuole affermare che ogni conflitto debba inevitabilmente culminare in una guerra. Talvolta, anzi molto spesso, il lavoro dei diplomatici riesce a conciliare i differenti punti di vista, talaltra a trovare una via d'uscita nelle situazioni più difficili, anche se questo può avvenire in modo storicamente strano.

E' appena necessario ricordare il convegno di Monaco del settembre 1938, dove il conflitto tra Germania e Cecoslovacchia venne risolto senza che quest'ultima prendesse parte alla discussione. Tuttavia quel convegno evitò una guerra, le cui conseguenze non è possibile calcolare. Inoltre il primo allegato all'accordo firmato in quella occasione, prevedente una nuova consultazione fra i capi delle quattro Potenze partecipanti alla riunione di Monaco per risolvere il problema delle minoranze polacche e ungheresi, qualora questo problema non trovasse una soluzione entro tre mesi, ha giovato a prolungare l'opera di pace, anche se non è ancora dato sapere che piega prenderanno le relazioni tese fra gli Stati dell'Europa centrale e balcanica.

Vari tentativi sono stati fatti, attraverso i secoli, per impedire lo scoppio di una guerra. Ricorderemo come curiosità storica che i romani e gli albalongesi fecero dipendere le sorti di una controversia da un triplice duello fra i loro campioni Orazii e Curiazii, da una specie di guerra sintetica, insomma, cui non furono estranei momenti strategici degni delle più grandi battaglie.

Negli ultimi 400 anni si sono escogitati in Europa diversi sistemi per impedire che gli interessi dei vari Stati venissero in acerbo contrasto. Una delle idee predominanti in questo campo è quella degli Stati Uniti d'Europa, formati sul tipo degli Stati Uniti d'America. Non dimentichiamo però che una guerra civile di quattro anni — tanto ben descritta in « *Gone with the Wind* » di M. Mitchell — ha devastato anche gli Stati Uniti americani, e che in un Paese organizzato analogamente, il Messico, non passa quasi anno senza che si versi sangue in discordie intestine.

Vogliamo tuttavia elencare brevemente i vari tentativi fatti in questo senso in Europa.

Un piano assai vasto fu escogitato da Enrico IV, che pensò, verso gli inizi del 1600, di organizzare i vari Stati europei in una grande repubblica. Alla formazione di questa cosiddetta repubblica cristiana concorrevano sei regni dinastici (Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia, Danimarca e Lombardia), cinque regni di elezione (Germania, parte dell'Italia, Polonia, Ungheria e Boemia) e quattro repubbliche (la Svizzera con annesso il Tirolo, l'Olanda, l'unione dei due Stati di Genova e Firenze, e Venezia).

Per riuscire a mettere insieme questo mosaico di Stati, sarebbe occorsa la forza delle armi: Enrico IV aveva già riunito a questo scopo un esercito organizzatissimo. Ma poco tempo prima che ponesse esecuzione al suo piano veniva assassinato da Ravaillac (14 maggio 1610).

Un'aspirazione analoga nutriva probabilmente Gustavo Adolfo di Svezia, per realizzare la quale gli sarebbe stato necessario anzitutto porre le mani sulla Germania. In questo tentativo egli incontrò la morte (1632).

Progetti per una pace perpetua si possono trovare negli scritti dell'abate de St. Pierre. Ma il tentativo più significativo in questo senso fu quello compiuto da Napoleone I. I piani di questo grande condottiero sono ancora discussi: non è possibile affermare quali progetti architettasse la sua mente. Ma è un fatto che se la campagna di Russia fosse riuscita vittoriosamente, la faccia dell'Europa avrebbe tutt'altra fisionomia che l'attuale, e si sarebbe formato un enorme Impero comprendente gran parte delle Nazioni del continente.

Napoleone stesso diceva a St. Elena di aver pensato, dopo il trattato di Amiens, soltanto al mantenimento della pace e alla prosperità della Francia: e che se ciò non gli è stato possibile, la colpa è da imputarsi agli Inglesi.

Comunque è da notare che nessuno dei tentativi suesposti ha raggiunto lo scopo: che fu ugualmente fallito dalla Santa Alleanza e — come si è visto al capitolo precedente — anche dalla Società delle Nazioni.

Il miglior mezzo per impedire un conflitto armato è, in ultima analisi, quello di porlo nel suo quadro generale di fenomeno politico, usando della politica stessa per fare in modo che gli Stati, salendo sulla scala delle loro relazioni, abbiano a fermarsi prima di porre i piedi sul gradino « guerra ». Questo può avvenire



nire mediante dirette comunicazioni fra i Paesi interessati, più facilmente che non attraverso le lunghe procedure di organismi internazionali.

Con questo sistema si dovrebbe teoricamente poter affermare che fra Stati provvisti di buona volontà e di un adeguato spirito di sacrificio una guerra avrebbe sempre possibilità di venire evitata. Praticamente invece, se è possibile dimostrare buona volontà e spirito di sacrificio per giungere ad accordi su controversie di secondaria importanza, è molto difficile e talvolta impossibile farlo quando la controversia ha per oggetto motivi di portata vitale per uno o per i vari Stati in contesa.

Non si deve dimenticare la parte importante sostenuta dal fattore prestigio, sul quale si fonda gran parte dell'autorità dei Governi e degli Stati in generale. Un Governo che si lancia in una impresa suscitando il consenso e l'entusiasmo nazionale, deve uscirne dignitosamente e senza dare l'impressione di aver fatto troppi sacrifici, per salvaguardare il suo potere autoritario tanto di fronte all'estero che all'interno. Solo un mutamento nell'opinione pubblica può farlo desistere dai suoi propositi. Di questo caso abbiamo un interessante esempio nella storia.

Si tratta delle conseguenze della sommossa neocastellana del 1856, che venne subito domata e i cui fautori furono chiusi in carcere in attesa del processo. Il Governo prussiano richiese in termini poco cortesi il loro immediato scarceramento. La cosa irritò gli Svizzeri, che non volevano tollerare ingerenze altrui. Si minacciò di passare a vie di fatto, e fu mobilitato tanto in Prussia che in Svizzera. <sup>1)</sup> L'opinione pubblica nostrana si esaltò prevedendo l'imminente ripetersi delle gloriose gesta dei padri. Ma al momento dell'intervento diplomatico di Napoleone III, l'opinione pubblica mutò direzione, e anche quelli che prima parteggiavano per la difesa dell'onore e della sovranità, trovarono che non valeva più la pena di fare tante storie per cose di secondaria importanza e richiesero la smobilitazione, dando su parecchi punti partita vinta alla Prussia.

(Continua)

*Ten. Giancarlo Bianchi*

---

<sup>1)</sup> Rüstow, op. cit. pag. 84.